

La critica manzoniana s'è arricchita, in questi ultimi tempi, di opere e contributi importanti. Attilio Momigliano de dicò al grande lombardo un volume, "Alessandro Manzoni", che finì per influenzare la grande critica letteraria posteriore. Benedetto Croce, dopo anni di studi estetici e manzoniani, recitava un chiaro *mea culpa*, riconoscendo la grandezza e la perfetta, libera ed essenziale poesia di Manzoni; in fin di vita il celebre filosofo dimostrò coraggio e onestà: coraggio perché non esitò a dichiarare erronee le sue anteriori opinioni contrarie al poeta milanese, e onestà perchè, vista la piena validità poetica dei "Promessi Sposi", ebbe la sincerità di proclamarla sullo "Spettatore Italiano". Anche Cesare Angelini dettò pagine di fresco candore, dimostrando che il romanzo è tutto abitato da gente viva. Quasi nessun letterato italiano tralasciò di dire la sua su Manzoni, né qui è possibile menzionare tutti questi intelligenti operai della penna. Ognuno cercò di illuminare qualche aspetto dell'arte manzoniana, o mise in evidenza benemerenze linguistiche indiscutibili del romanziere, come fecero Migliorini, Devoto e D'Ancona. Anche Papini, l'orco fiorentino di temperamento così diverso dal circospetto Alessandro, entrò nel coro dei lodanti ammiratori con le pagine ora raccolte nei "Ritratti Italiani". Dice tra l'altro Papini: "L'originalità del Manzoni, rispetto agli altri narratori moderni, consiste, secondo me, in due cose assai important

ti: nell'aver sostituito temi evangelici ai temi pagani e romantici di quasi tutta la romanzeria universale - e nell'aver rappresentato, a differenza dei moderni, la vita che si fa e si afferma invece della vita che si disfà". I soliti temi dei romanzi sono: l'amore, spesso sotto forme degradanti; la forza bruta lottando per la roba o per la donna; l'odio, accompagnato da vendette e tradimenti; il fallimento, che si conclude col suicidio. Nei "Promessi Sposi" l'amore quasi non esiste, o è l'amore pudico di Lucia, l'amore della giustizia, degli uomini, del perdono, dello studio. Nei romanzi moderni s'incontrano vite sciupate, famiglie che si disfanno, individui che si abbassano fino allo sfacelo corporale, corpi che si sfaldano e marciscono. "Ogni romanzo moderno è un ospedale con cimitero annesso... Al contrario nei "Promessi Sposi" abbiamo i vincitori". I più deboli della società, sorretti da quella forza d'animo che è propria dei popolani sani e lavoratori, trionfano contro le forze aggressive e disgregatrici dei prepotenti oppressori. La famiglia che si doveva formare, si forma e sboccia in corona di figli. La vita ascende, resiste, vince, si afferma, feconda la società, a dispetto del peccato e della morte. Sono queste le differenze "che fanno dei "Promessi Sposi" uno dei più originali e potenti romanzi di tutte le letterature". E non si può controbattere questa conclusione. Manzoni dimostrò che si può fare un grande capolavoro senza mettere in scena stravaganze romantiche o bassifondi sociali.

Fin da quando apparve, il romanzo destò un interesse insolito tra i critici e i letterati; la maggioranza lodava, qualcuno, non comprendendo o intendendo poco, faceva riserve. Le numerose edizioni dimostravano che il grande libro era letto

e apprezzato anche fra le classi popolari. Tale successo non divenne mai meno. Oggi anche la critica è unanime nel celebrare la grandezza di Manzoni. Sicché il primo centenario della morte dell'autore incontra un ambiente di favore, il difficile consenso di popolo e di critica.

Alessandro Manzoni nacque a Milano, nel 1785, e in quella stessa città morì il 22 maggio 1873. La sua vita esterna non è ricca di fatti sensazionali; sembra trascorrere pacifica e senza gravi complicazioni, sebbene vissuta in mezzo alla tempesta rivoluzionaria. La stessa catastrofe napoleonica, i moti e le guerre dell'indipendenza italiana pare rispettino la solitudine studiosa e tutta intellettuale del compito nobile lombardo.

La madre, Giulia Beccaria, sposò ventenne il ricco Pietro Manzoni, di quarantasei anni. Essa espansiva, sentimentale, progressista; lui chiuso, mediocre, tradizionalista. La moglie non gli fu fedele; Alessandro nacque dalle sue relazioni con Giovanni Verri, e fu riconosciuto come figlio dal conte Pietro Manzoni per evitare uno scandalo. I due si separarono legalmente, e Giulia andò a vivere col conte Carlo Imbonati a Londra e a Parigi. Il figlio fu posto in collegi di religiosi, a Merate, a Lugano ed a Milano. Quale che fosse la formazione sua, fece progressi negli studi; ma uscì di collegio mezzo giacobino e con forte dose di spirito anticlericale, cantato con vanteria nel "Trionfo della Libertà", un poemetto scritto a quindici anni. L'Imbonati, morendo nel 1805 a Parigi, lasciava erede universale Donna Giulia, la quale, venuta in Italia per accompagnare la salma del defunto amico, sepolto irreligio-

samente nella ereditata villa di Brusúglio, portava con sé il figlio a Parigi. Contento per avere ritrovato l'affetto materno, il giovane Manzoni componeva il carme "In morte di Carlo Imbonati", dedicandolo alla madre.

Il soggiorno a Parigi, dal 1805 al 1810, fu importantissimo per il giovane scrittore. Infatti, quando entrava in Parigi era neoclassico in letteratura, giacobino in politica, mيسcredente in religione; quando ritornava definitivamente in Italia era romantico, di tendenze conservatrici, cattolico praticante. La crisi religiosa, terminata con la conversione, fu certamente la più importante; il resto fu una decorrenza necessaria. Il Manzoni non parlò mai del suo ritorno al cattolicesimo; del resto protesse con un velo quasi tutto quello che si passò nel suo intimo. Comunque è certo che la conversione religiosa, maturata lungamente nello spirito, non fu dovuta a impulsi sentimentali del momento, ma a lente meditazioni, a investigazioni razionali. Fu, si direbbe in linguaggio d'oggi, una conversione intellettuale. Il Manzoni fu sempre animato e orientato da un profondo senso morale, che lo ritrasse fuori da un breve periodo di sregolatezza giovanile, e in seguito lo portò ad abbandonare quello che gli appariva sbagliato.

Cosa degna di rilievo è che la sua conversione sia maturata proprio a Parigi, negli anni che frequentava atei e deisti. La madre l'aveva introdotto nei salotti e circoli di Sofia, vedova del Condorcet, dove ebbe relazioni con Cabanis, Volney, Destutt de Tracy, Garat, la vedova de Helvétius, gli amici di madama Staél, cui Claudio Fauriel ispirò le idee fondamentali sul romanticismo. Fauriel rimase suo amico per sempre. La frequentazione di tutti questi personaggi lo mise in contatto

con una concezione della vita che dovette giudicare vuota e sbagliata. La catastrofe napoleonica che seminò l'Europa di cadaveri lo fece meditare seriamente sul destino dell'uomo, e comprese che una società fondata sulla violenza e l'egoismo senza il sostegno di principi morali e religiosi, era votata al caos e al fallimento.

Il matrimonio con la calvinista Enrichetta Blondel, affettuosa, delicata, molto religiosa, celebrato secondo il rito evangelico nella casa dei Blondel, in Milano, e alcuni avvenimenti familiari, fecero comprendere a Manzoni che qualche cosa di decisivo stava accadendo nella sua vita. Tutte queste circostanze esteriori aiutarono la meditazione spirituale dello scrittore, che, di accordo con Enrichetta, chiese alla Santa Sede l'autorizzazione per celebrare di nuovo il matrimonio secondo in rito cattolico. Ciò avvenne nel 1810, a Parigi. A partire da questa data la vita di Manzoni entrò in una fase nuova. Ritornato in Italia definitivamente, si stabilì a Milano con la madre e la famiglia, rigettò la sua produzione poetica anteriore alla conversione, e passò qualche anno in raccolto, senza scrivere. Quando, nel 1812, riprese l'attività creatrice, il suo spirito aveva raggiunto un equilibrio morale che lo avrebbe accompagnato fino alla fine della lunga vita. Dal 1812 al 1827 la sua attività artistica fu intensissima e tutta orientata dalla nuova fede. Fu l'epoca dei capolavori: gli "Inni Sacri", le odi civili, le "Osservazioni sulla morale cattolica", le due tragedie, "Il conte di Carmagnola" e "Adelchi", "I Promessi Sposi".

Dal 1827 fino alla morte, avvenuta a Milano il 27 maggio 1873, Manzoni non produsse più lavori poetici. Si dedicò alla

famiglia, alla preghiera, agli amici, pochi e ben scelti, agli studi, alla meditazione. Verso la fine della vita si interessò specialmente dei problemi della lingua italiana, portando, anche in questo campo, contributi importanti e decisivi. Fino al 1842, impiegò molto tempo limando con amore e pazienza infinita il grande romanzo, la sua creatura prediletta.

Manzoni non prese parte attiva alle guerre dell'indipendenza italiana; era un temperamento contemplativo e non un uomo fatto per l'azione politica. A Garibaldi, che lo visitò invitandolo a prendere parte più attiva al Risorgimento italiano, rispose che, in fatto di coraggio guerriero, si sentiva inferiore all'ultimo garibaldino. Tuttavia non si limitò a guardare con simpatia gli sforzi degli Italiani impegnati in movimenti e guerre che avrebbero portato l'Italia all'indipendenza ed all'unità politica. La sua penna più volte stette a servizio di questa nobile causa; i suoi figli presero parte alle Cinque Giornate di Milano, e uno di essi fu fatto prigioniero dagli Austriaci; rifiutò gli onori offerti dal governo di Vienna, ma accettò quelli del re Vittorio Emanuele II. Fatto senatore, prese parte alla seduta del Parlamento italiano, quando, in Torino, proclamò il Regno d'Italia, nel 1861, e in seguito votò a favore dell'annessione di Roma, capitale del nuovo regno. Manzoni, infatti, sebbene cattolico sincero e praticante, era contrario al potere temporale dei Papi.

Sposato una seconda volta con Teresa Borri, vedova del conte Decio Stampa, vide morire prima di lui la madre, Enriqueta, la seconda moglie, tutti i numerosi figli, eccetto due, e quasi tutti gli amici. Sopportò con sereno spirito cristiano

questi lutti, che gli angustiarono la vecchiaia, sorretto da una fede incrollabile e consolatrice.

Manzoni è conosciuto specialmente per gli "Inni Sacri" ed "I Promessi Sposi", ed alcune odi patriottiche e civili. Tuttavia egli scrisse molte altre cose, ancorché la sua produzione letteraria si distingua non tanto per la fecondità numerica delle opere, quanto per la profondità del pensiero, per la severa e oculata stilistica, e, soprattutto, per la perfezione poetica, che ha qualcosa di miracoloso, come dice Momigliano.

Lasciando da parte le poesie della giovinezza, rifiutate dal poeta e che formano un discreto volume, ricordiamo il titolo di alcuni scritti di carattere storico, critico e filosofico, morale, linguistico.

Scritti storici:

"Notizie storiche", premesse alla tragedia "Il conte di Carmagnola".

"Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia", scritto per illustrare i tempi ed i personaggi della tragedia "Adelchi".

"Storia della colonna infame", pubblicata in appendice all'edizione definitiva de "I Promessi Sposi".

"La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859", di cui scrisse soltanto la prima parte.

Scritti di critica ed estetica:

"Lettre à M. Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie", pubblicata da Fauriel a Parigi, insieme con la traduzione francese delle due tragedie. Tra le altre cose, in essa Manzoni rigetta le unità di tempo e di luogo, seguite fino allora dai poeti tragici. Studia le relazioni tra storia e

poesia, arte e verità. Secondo lui, l'arte deve essere pedagogica e popolare; vale a dire, deve essere diretta alla colettività, al popolo, al fine di educarlo e migliorarlo. Le opere d'arte devono essere scritte in un linguaggio elegante sì, ma allo stesso tempo popolare, e non in una lingua accademica, in tesa soltanto dai letterati di professione.

"Lettera sul romanticismo", diretta al marchese Cesare D'Azeglio, pubblicata nel 1846. In essa Manzoni, in consonanza con i romantici, condanna l'uso della mitologia, la fanatica imitazione dei classici, le vecchie norme della retorica tradizionale. I popoli moderni e cristiani non sanno che farsene della mitologia. I romantici, tuttavia, debbono evitare il costume di riempire i loro libri di streghe, spettri, paesaggi notturni e macabri, vagabondaggi, malinconie lunari, disordini e stravaganze d'ogni sorta. Considerato capo indiscusso dei romantici, Manzoni non concordava in tutto con la poetica romantica, né volle mai scrivere su "Il Conciliatore", il famoso periodico del romanticismo italiano.

Romantico sì, alla sua maniera, però.

"Del romanzo storico, e, in genere, de' componimenti misti di storia e di invenzione", pubblicato nelle opere varie, tra il 1845 e il 1855.

Censura certa moda di romanzi storici che confondono la verità storica con l'invenzione fantastica, ingenerando errori nelle menti dei lettori.

"Dell'invenzione", un dialogo (1850) che evidenzia l'influenza della filosofia rosminiana nel pensiero estetico manzoniano.

Scritti sulla lingua:

"Sulla lingua italiana" (1846);
"Dell'unità della lingua italiana e dei mezzi per diffonderla" (1868);
"Intorno al libro De vulgari eloquio di Dante" (1868);
"Intorno al vocabolario" (1868);
"Appendice" (1869);
"Lettera al marchese Casanova" (1871).

La lingua italiana fu un tema che il Manzoni studiò sempre con speciale amore. Per impadronirsi meglio della lingua e pulire il romanzo dalle scorie dialettali lombarde andò a passare alcuni mesi a Firenze; voleva udire come parlavano i fiorentini colti. Quando l'Italia raggiunse l'unificazione, e si sentì il bisogno di una lingua comune per tutti, elegante ma, allo stesso tempo, popolare, entrò con entusiasmo nella questione. Per lui la lingua era una istituzione sociale. Per altro, con la pubblicazione de "I Promessi Sposi", aveva già dato agli Italiani quel modello di lingua semplice, elegante, popolare che si andava cercando. Anche nel settore della lingua il Manzoni rimase un maestro per la nazione.

Le due tragedie, "Il conte di Carmagnola" e "Adelchi" contengono certamente brani di eccellente poesia, specie la seconda; ma, nel complesso, una serena critica deve ammettere che non sono capolavori.

Importanti per il contenuto e per la forma sono le "Osservazioni sulla morale cattolica" (1819). Le scrisse nel periodo dei capolavori per suggerimento di Monsignor Luigi Tosi, ma anche per dare una più solida struttura morale alla sua vita. In quest'opera, la sua scrittura più lunga in prosa, dopo il romanzo, confuta garbatamente lo storico e amico Sismondi, di Gi-

nevra, che aveva affermato essere la morale cattolica la causa della decadenza degli Italiani, dopo l'epoca dei Comuni. Il Manzoni dimostra che la morale cattolica, lungi dall'aver corrotto gli Italiani, è l'unica morale santa, intieramente fondata sulla ragione; la corruzione viene dal fatto che essa è violata, mal conosciuta o interpretata alla rovescia; l'abuso nell'applicazione della morale cattolica non è dovuto alla dottrina, ma alle passioni degli individui e alla loro ignoranza.

Gli "Inni Sacri" furono il primo frutto della nuova poesia manzoniana, nata dalla conversione. Furono una novità; e sebbene accolti con certa riservatezza, sul principio, se ne vide poco per volta la grandezza.

In ordine di tempo, essi sono:

- "La Risurrezione" (1812);
- "Il nome di Maria" (1813);
- "Il Natale" (1813);
- "La Passione" (1815);
- "La Pentecoste" (1822).

Della grandiosa storia cristiana, lo scrittore vive poeticamente il momento in cui il divino si unisce all'umano per illuminarlo e redimerlo dallo stato di miseria.

Liriche ammirate sono i cori delle tragedie, due dei quali appartengono all'alta poesia patriottica, che fu pure coltivata da Manzoni.

Un capolavoro è "Il Cinque Maggio", scritto con insolita rapidità di composizione, quando il poeta stava tutto emozionato dalla notizia della morte di Napoleone.

In una lettera all'amico Tommaso Grossi, scritta nel 1823 diceva: "Ho preso, non ha guari, una grande e grave risoluzio-

ne: voglio scrivere un romanzo... Questo lavoro mi richiede e tempo molto e fatica, ma spero riuscirvi in bene".

Alludeva a "I Promessi Sposi". Gli costò infatti tempo e fatica, ma ne uscì un'opera immortale nella quale, al dire di Momigliano, non s'incontra un motivo fallito. Quando il grande libro apparve, tutti compresero che si trattava di una novità eccezionale. Goethe fu uno dei primi a proclamarne la grandezza: "Il libro di Manzoni sta al di sopra di tutto quello che conosciamo in questo genere". Chateaubriand, in Francia, affermava: "Walter Scott è grande, ma Alessandro Manzoni è qualche cosa di più". Lamartine scriveva all'autore: "Voi avete quello che manca a tutti gli scrittori del mio e del vostro paese". Nelle lontane Americhe Edgard Allan Poe espandeva il giudizio suo dalle colonne del Souther Literary Messenger: "Ecco un libro sul serio... In tutto questo romanzo è una tale potenza di espressione, che non si sente scrupolo tributando alto elogio" (1835). In Italia l'autore del romanzo, nonostante la sua vita estremamente ritirata, diventava, nel giro di pochi anni, patrimonio e gloria nazionale.

L'azione de "I Promessi Sposi" si svolge in Lombardia, allora dominata dagli Spagnuoli, tra il 7 novembre 1628 e l'ottobre 1630. Don Abbondio, curato di villaggio, incontra due bravì quando ritorna verso casa dalla solita passeggiata vespertina. A nome di Don Rodrigo, loro signore, gli proibiscono di celebrare il matrimonio di Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, sotto pena di morte. Il povero curato, che non era nato con un cuor di leone, non ha più pace. L'indomani Renzo va da Don Abbondio per combinare l'ora della cerimonia, fissata per quel

giorno. Il curato inventa scuse e il matrimonio è tramandato. Renzo riesce a sapere da Perpetua, la serva del parroco, il vero motivo per cui Don Abbondio non vuole celebrare il matrimonio. Renzo ricorre allora all'avvocato Azzeccagarbugli, che lo rimanda a casa, non volendo mettersi contro Don Rodrigo. Seguendo il parere di Agnese, la madre di Lucia, i fidanzati tentano un matrimonio di sorpresa, entrando di notte nella casa parrocchiale. Il tentativo fallisce. Alle grida di Don Abbondio, il sacrestano suona a martello le campane della pieve, nascendo da ciò una confusione indescrivibile in tutto il villaggio. I fidanzati si rifugiano nel convento dei cappuccini; protetti da Fra Cristoforo, abbandonano il paese. Lucia e Agnese sono ricevute nel monastero di Monza, dove è badessa Geltrude, figlia di un nobile che la fece monaca per forza; Renzo s'incammina verso Milano con una lettera di Fra Cristoforo, che lo raccomanda ad un confratello. La città è in tumulto a causa della carestia. Renzo è scambiato per uno dei capi della sommossa e cade nelle mani della giustizia. Riesce a scappare e fugge verso il territorio della repubblica di Venezia. Don Rodrigo riesce a far allontanare dal villaggio Fra Cristoforo e ricorre all'Innominato, un terribile malfattore, per far rapire Lucia. Questa infatti, con la complicità della badessa Geltrude, è rapita e portata al castello dell'Innominato. Il candore di Lucia fa esplodere una crisi di coscienza, già latente da tempo nell'Innominato. Questi va a cercare il cardinale Federico Borromeo, in visita pastorale in quelle vicinanze. Aiutato dal cardinale, si converte e libera Lucia, che è consegnata in custodia ad una famiglia di alta condizione sociale: Don Ferrante e donna Prassede. Le guerre per la successione di Man

tova e del Monferrato, la discesa dei lanzichenecchi e la carestia fanno scoppiare una terribile peste in Milano e nei territori. Lucia, ammalata, è portata al lazzaretto; anche Renzo si ammala di peste, ma entrambi guariscono. Renzo ritorna a Milano per avere notizie di Lucia. La incontra al lazzaretto, dove muoiono Don Rodrigo e Fra Cristoforo; quest'ultimo, prima di morire, libera dal voto di castità Lucia, che aveva fatto la promessa di non sposarsi più nei momenti di disperazione passati nel castello dell'Innominato. Finalmente, dopo tante peripezie, tutto si schiarisce e Don Abbondio sposa Renzo e Lucia nella chiesa del loro paese, dal quale si allontanano per vivere in pace lunghi dai luoghi di tante amarezze.

E.A. Poe scrisse che non si può intendere la bellezza e la grandezza del romanzo per mezzo di commenti, ma soltanto leggendo l'opera intera. Aveva ragione.

Il romanzo fu definito l'epopea degli umili, dei poveri. Non è una formula felice, poiché ne "I Promessi Sposi" entrano sì umili popolani, ma anche numerosi personaggi di alta classe sociale: Don Rodrigo, l'Innominato, governatori, generali, il cardinal Borromeo, conti e marchesi, guerre e pestilenze, sbirri e artigiani. Insomma è tutto il popolo che vive in quelle pagine senz'altro meravigliose. Francesco Flora disse che nel grande libro vive il ritmo della vita. De Sanctis definí l'arte di Manzoni il limite dell'ideale.

Attilio Momigliano, di religione ebraica, consacrò lunghi anni di studio al Manzoni e al suo romanzo, divenendone il critico più fine e intelligente. Il suo "Alessandro Manzoni" mise in chiara evidenza la figura morale, religiosa, artistica e poetica del geniale scrittore milanese. L'analisi di Momiglia-

no riuscì così evidente che gli altri studiosi ne rimasero contagiati. Lo stesso Croce, con uno scritto che lo onora, riconobbe pubblicamente la perfetta grandezza di Manzoni, artista e poeta sommo.

Avverso agli onori e quasi inaccessibile alle sollecitazioni della gloria, visse Manzoni riservato, metodico, un poco alla maniera inglese. Ciò nonostante godette della stima universale, né ebbe nemici. Cosa difficile per un grande della letteratura. Lo visitarono grandi personaggi, tra cui Dom Pedro II, Imperatore del Brasile; Cavour, il famoso ministro artefice dell'unificazione d'Italia; Garibaldi, l'eroe dei due mondi; Verdi, il celebre compositore. Amabilissimo nel conversare con gli amici, tutti uomini importanti, era indulgente col prossimo e rigoroso con se stesso, ma senza ostentazione e quasi naturalmente. Sebbene nobile e vissuto tra nobili, fu di sentimenti umili; consciò del suo genio, non conobbe nessuna specie di orgoglio. Era convinto della necessità della religione per tutti, e in modo particolare per i grandi intelletti, perché questi conoscono meglio la misera propria e altrui. Non nega egli la possibilità del progresso individuale e sociale, anzi, pensa che tutti e ognuno debbono impegnarsi severamente nella lotta per il progresso comune; non crede, però, che il progresso riesca a trasformare questo mondo in un paradiiso. La lotta per la conquista della verità, della scienza, del bene, non avrà mai fine. I soffimenti vengono per colpa o senza colpa, né esiste rimedio per evitarli; lo stesso accade per le ingiustizie umane, che sembrano alle volte trionfare. Bisogna saper attendere e sperare; la giustizia sarà fatta opportunamente, poiché i disegni della Provvidenza divi-

na sono sconosciuti e misteriosi. I mali sopportati senza ingiustizia, fanno grandi gli individui e i popoli, e la fiducia in Dio li trasforma a vantaggio di una vita migliore.

La democrazia di Manzoni si ispira più ai principi del Vangelo che a quelli della rivoluzione francese. Il Vangelo alimenta il suo amore per gli umili e per quelli che soffrono. La sua simpatia è per quelli che portano il peso della giornata, che guadagnano il pane col sudore della fronte e si affaticano senza maledire. È severo contro i potenti oppressori, contro gli sfruttatori della miseria e del soffimento altrui. La vita non deve essere una festa continua per pochi e un peso per molti. Nessuno deve fare schiavo il suo prossimo, e l'unica guerra giusta è quella che un popolo fa per difendere la sua libertà, minacciata dallo straniero.

Anche la concezione manzoniana dell'arte parte da una esigenza severa di moralità. Perché sia nobile e duratura, l'arte deve servire alla nazione, educare, formare, migliorare la collettività. Lo scrittore, il poeta vive nella società; deve quindi portare il suo contributo specifico al bene di tutti. Il poeta che è poeta soltanto per sé stesso o per un chiuso circolo di privilegiati, non adempie la sua missione, né è vero poeta, perché canta senza che il popolo lo intenda e si muova alle imprese. Senza mortificare la libertà espressiva, l'arte deve migliorare il popolo. Intesa diversamente, secondo Manzoni, è un inutile passatempo.

La rivista "Letras", rende il suo omaggio all'autore de "I Promessi Sposi" nel primo centenario della sua morte, riconoscendo in lui uno dei giganti della poesia italiana e una figura morale che onora l'umanità.